

DOMENICA DOPO L'OTTAVA DEL NATALE

Sir 24,1-12; Sal 147; Rm 8,3b-9a; Lc 4,14-22

La nascita del Figlio di Maria porta a compimento la promessa antica, quella di rendere la terra presente un luogo accogliente per la sapienza di Dio che sta all'origine di tutte le cose; trovare addirittura un luogo di riposo per essa sulla terra. All'inizio, *il suo trono era su una colonna di nubi*. Era in cielo e non sulla terra. Essa accompagnava l'opera del Creatore, ma non trovava tra le sue opere un luogo in cui riposare.

Davvero la nascita di Gesù realizza quella promessa? Lì per lì, pare proprio di no. A Betlemme, la notte in cui giunse per Maria l'ora di partorire, ella non trovò un *albergo* adatto; dovette adagiare il Figlio in una mangiatoia. Ma anche poi, quando Gesù ormai adulto tornò a Nazareth dal Giordano, non trovò nella sinagoga un popolo disposto ad accoglierlo.

Il racconto di Luca ascoltato pare dire il contrario. Ma esso è interrotto, al punto in cui l'evangelista registra l'accoglienza meravigliata delle parole piene di grazia da Gesù pronunciate nella sinagoga. Il racconto prosegue e smentisce quell'accoglienza. I suoi concittadini si chiedono increduli da dove gli venga quella sapienza; non è il figlio di Giuseppe? E i suoi fratelli non sono in mezzo a noi? Gesù commenta allora che nessun profeta è accolto nella sua patria. *Tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò*. Dunque, nella sinagoga di Nazareth si confermò la legge generale, che la sapienza di Dio, che è all'origine di tutte le cose, non trova nelle cose create la sua dimora. Al contrario, lì per lì accade che la sua venuta nella carne e in mezzo a noi aggravi i contrasti.

E tuttavia la lettura dell'incontro di Gesù con la città di Nazareth come proposta nella liturgia di oggi appare "irenica"; suggerisce l'idea che la visita di Gesù a Nazareth realizzi proprio la profezia proposta dall'inno del *Siracide*: *La sapienza fa il proprio elogio, in mezzo al suo popolo proclama la sua gloria*. Non è bello che uno si veda costretto a farsi l'elogio da solo. Ma questo è il destino della sapienza di Dio: essa, personificata, rappresentata cioè come una persona, deve pronunciare da sola il proprio elogio, perché non si trova chi la riconosca e la possa apprezzare. Così Gesù a Nazareth deve farsi da solo il proprio elogio.

Per approfondire il paragone, occorre che ci chiediamo che cos'è la sapienza. La prima immagine è quella offerta dal saggio: esperto delle cose del mondo, egli sa indicare la via della vita. Sa indicare la via che consente di non essere sorpresi e delusi; consente di non dover smentire domani quello che s'è fatto oggi. La ricerca sapienziale giunge in fretta in Israele a una conclusione scoraggiante: nessuno sulla terra conosce la via della vita; nessuno sa se esista davvero una via così; nessuno conosce la ricetta per non doversi pentire domani delle scelte fatte oggi; la sapienza è una prerogativa esclusiva di Dio. Rimane sulle nubi.

Ma secondo il *Siracide*, a questa sua condizione sovrana e solitaria la sapienza non si arrende; cerca in tutti i modi *un luogo di riposo, qualcuno nel cui territorio potesse risiedere*. Il Creatore di tutte le cose le assegna allora come luogo di dimora Israele: *Fissa la tenda in Giacobbe e prendi eredità in Israele*. Queste espressioni interpretano il dono della Legge: *Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, l'eredità delle assemblee di Giacobbe*. Della

sapienza di Dio gli uomini diventano partecipi, non mediante la mera conoscenza della Legge, ma attraverso la sua pratica. Si comprende in tal senso come neppure in Israele la sapienza di Dio abbia mai trovato una dimora sicura sulla terra.

Su questo sfondo dobbiamo collocare la visita di Gesù nella sinagoga di Nazareth. La scelta di *Luca*, di collocare gli inizi del cammino pubblico di Gesù nella sinagoga di Nazareth, il paese in cui è cresciuto, è suggerita ha un preciso intento, illustrare il principio che in Giovanni è espresso così: *venne tra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto*. In sinagoga Gesù rimane solo. Non basta che egli entri lì, perché quella diventi effettivamente la dimora della sapienza di Dio; occorre invece che lì egli sia accolto. E invece non è accolto.

La sua lettura del profeta accende momento di sospensione nella sinagoga: *gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui*. Ma nonostante la meraviglia, e anche l'ammirazione di tutti (*tutti gli davano testimonianza*, è scritto), nessuno lo comprende. Gesù dovette rendere testimonianza di sé quale profeta da solo. Conobbe lo stesso destino della sapienza di Dio. L'estraneità degli umani alla sapienza di Dio diventa principio di questa nuova estraneità, dei concittadini rispetto alla persona di Gesù.

Gesù cerca testimonianza per se stesso nei profeti; pare lì per lì trovare in sinagoga una tale testimonianza. Le parole del libro di Isaia gli rendono testimonianza. Tutti i suoi ascoltatori avevano udito quelle parole già molte altre volte; sempre avevano pensato si riferissero a eventi lontani, irrilevanti per il presente. I frequentatori delle sinagoghe erano arresi al fatto che i profeti dicessero sempre e solo di cose lontane. Gesù invece dichiara: *Oggi per voi si compie*. A quella pretesa tutti rimangono sorpresi e increduli.

Sono abituati a considerare la parola dei profeti come inattuale. E sono abituati a considerare Gesù come uno di loro, il figlio di Giuseppe, uno del quale si sa quasi tutto. Il paese di Nazareth non permette a Gesù d'essere il Figlio di Dio, e neppure profeta. Ogni profeta nella sua patria è rifiutato. Per accogliere Gesù occorre diventare stranieri. E cioè? Rinunciare a cercare il conforto del quale la vita ha bisogno nei vincoli stabiliti dalla carne e dal sangue. Diventare stranieri vuol dire uscire dagli schemi della vita *secondo la carne*, come dice Paolo.

L'incarnazione del figlio di Dio non è l'adozione forfetaria della vita secondo la carne. Al contrario, Dio ha mandato il Figlio *in una carne simile a quella del peccato a motivo del peccato* e per *condannare il peccato*. E il peccato consiste esattamente in questo, nel vivere secondo le inclinazioni della carne e senza conoscere la legge di Dio. Dio ha mandato il Figlio *nella carne, perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi, che camminiamo secondo lo Spirito*.

Quelli infatti che vivono secondo la carne – precisa Paolo – sentono o giudicano le cose suggerite dalla carne; mentre *quelli invece che vivono secondo lo Spirito* sentono nel modo proprio dello Spirito. Vivere secondo la carne vuol dire per Paolo pressappoco come vivere secondo il desiderio, secondo l'inclinazione spontanea. Questo modello di vita è confortato dai modi di sentire comuni a Nazareth, e nel vecchio villaggio in cui tutti siamo nati. Anche se si tratta di Milano, grande metropoli, si tratta pur sempre di un villaggio, di un luogo attraversato solo da pettegolezzi piccoli e monotoni. Per accogliere Gesù, per accogliere il profeta come profeta, occorre uscire dal villaggio. Il Padre dei cieli ci aiuti. Ci insegni la sapienza nuova che nasce dalla obbedienza alla sua legge; ci liberi dalla arroganza dell'uomo carnale che, senza capire nulla, vuole giudicare di tutto.